

GLI ADELPHI

653

Nata ad Alessandria d'Egitto, Teresa Cremisi vive a Parigi. Direttore editoriale della *maison* Gallimard dal 1986 al 2005, ha poi guidato per più di dieci anni le edizioni Flammarion e attualmente è presidente di Adelphi. *La Triomphante* è apparso per la prima volta nel 2015.

Teresa Cremisi

La Triomphante

Traduzione di Lorenza Di Lella e Francesca Scala



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

La Triomphante

Prima edizione in questa collana: ottobre 2022

© 2015 ÉDITIONS DES ÉQUATEURS

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3743-9

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Mattina presto	11
Tarda mattinata	59
Pomeriggio	109
Nove di sera	159
Mezzanotte e mezza	181

LA TRIOMPHANTE

MATTINA PRESTO

Ho un'immaginazione portuale.

Sono tante le cose che mi fanno battere il cuore – foto ingiallite, poesie, canzoni, scene di film – e quasi tutte mostrano o raccontano di banchine, navi, dock, balle di cotone, container, gru, uccelli marini.

Sono nata in una grande città polverosa, all'ultimo piano di una clinica nota come l'Ospedale greco, a due passi da un porto. Un porto famoso, dove la Storia ha fatto scalo a più riprese e con gran clamore; nel corso dei secoli vi ha compiuto strane incursioni, seguendo una rotta apparentemente casuale.

Un porto che ha conosciuto la gloria e l'oblio, un punto cardine, alla confluenza di tutte le strade. Lì è nata Cleopatra (qualche anno prima di me, tengo a precisarlo), e per millenni la sabbia delle spiagge ha restituito monete di ogni sorta, levigate dall'acqua, dalla salsedine e dal vento.

Un giorno mia madre ha chiesto a un gioielliere armeno di infilare le monete che aveva raccolto come fossero perle; oggi a volte mi capita di indossare

quell'insolita collana in cui predomina l'argento (solo una moneta è d'oro – l'oro è più raro, più fragile – e quattro o cinque sono di rame annerito). Guardandole a una a una, ci si accorge che non tutte le figure si sono cancellate: profili, elmi, simboli di civiltà scomparse, che forse vogliono tramandarci storie di soldati o di marinai annegati, assopiti, depredati, naufragati, dimenticati.

Una filastrocca muta, che mi fa venire i brividi.

Sono nata ad Alessandria d'Egitto, sull'altra riva del Mediterraneo. Non ho deciso di scrivere per dar sfogo alla nostalgia. Soltanto i luoghi riescono a scatenare dentro di me tempeste violente, ma la nostalgia è un sentimento che non amo coltivare.

Sono una persona pratica, con i piedi per terra.

All'inizio degli anni Quaranta, quando ero una bambina, avevo di fronte un intero universo da scoprire. A quell'età è così per tutti, ma lo spettacolo offerto da una civiltà moribonda ha in sé qualcosa di disordinato, di incongruo, di elegante. Il coesistere del vento della Storia e dei segni precursori della modernità, l'odore di putrefazione, la lebbra che corrode i muri, i fiori selvatici che spuntano alla rinfusa, le risate libere e impertinenti, l'allegro fatalismo non avevano certo bisogno di parole per lasciare il segno nella fantasia di un bambino.

Di quell'epoca felice, un'immagine si staglia sulle altre: quella del luogo dove mi piaceva particolarmente andare in gita. Ci arrivavamo in macchina. Venti, trenta chilometri di strada lungo i binari del vecchio tram che, partendo dalla stazione di Ramleh, giungeva a Rosetta. Il treno dei poveri. Noi inve-

ce ci spostavamo in Chevrolet. Eppure nei miei ricordi era un tragitto lungo: carretti, cani, bambini, ceste di verdura.

All'arrivo, un'ampia insenatura ad arco esposta ai quattro venti. La baia di Abukir.

L'insenatura aveva più o meno la forma di un amo, sulla cui punta si ergevano le rovine di un forte.

Nella foto si vedono la curva indolente della costa, la distesa di sabbia e, qua e là, qualche scuro spuntone di roccia, su cui poggiano piccole piattaforme di legno. Bar, ristoranti (se così si possono chiamare...). Sebbene la fotografia risalga a un'epoca di gran lunga precedente ai pomeriggi della mia infanzia, tutto è esattamente come lo ricordo. Il tram si ferma in una stazione rumorosa a pochi metri da lì; noi parcheggiamo la macchina accanto a una scarpata, lasciamo la chiave a un « guardiano » guercio o monco e raggiungiamo la spiaggia percorrendo un sentiero sporco, talora fangoso. L'impressione predominante è quella di una quiete sorniona. Silenzio; il mare lappa lentamente la sabbia.

« Va' a scegliere i ricci » diceva mio padre.

Sceglievamo i ricci; se non ce n'erano abbastanza, chiedevamo a uno dei ragazzi che gironzolavano attorno ai tavoli di andare a pescarne altri. Dieci, dodici, venti. Se il ragazzo era sordo o sordomuto, ci spiegavamo a gesti. Dopo pochi minuti era già di ritorno, grondante d'acqua, con in mano un paio di forbici arrugginite e un limone.

Ringrazio il cielo per avermi fatto vivere, tanto tempo fa, quei lunghi pomeriggi in un posto dimenticato, silenzioso, tra ricci di mare e forbici arrugginite.

Ben presto sono venuta a sapere da mio padre che quel luogo racchiudeva una storia piena di rumore e

di furore. È stato lui a raccontarmi la battaglia del 1° agosto 1798. In seguito, grazie a tutta una serie di letture in cui mi sono imbattuta per caso, i particolari di quella battaglia navale sono andati accumulandosi nella mia memoria. Una memoria sempre attenta, che si risvegliava come un animale curioso non appena qualcuno parlava di armi e di guerra. Provo ancora un certo imbarazzo a raccontarlo: una bambina che indossava vestitini tutti ricami e svolazzi, costumi da bagno lavorati all'uncinetto dalla tata, e che poi conosceva a menadito la differenza tra i cannoni da 36 libbre e quelli da 32, era in grado di dire se erano caricati a palle, a granate o a mitraglia, e se, per sincronizzare i tiri, erano necessari due o tre uomini.

Mi ci è voluto poco per capire che non erano molte le bambine a cui piacevano le battaglie navali, e così ho sempre evitato di fare sfoggio delle mie conoscenze in ambito marittimo e militare. Era una passione inspiegabile, che non si accompagnava né a un'indole violenta né alla volontà di ottenere da simili nozioni chissà quale profitto. Avevo accumulato quelle conoscenze da autodidatta, senza una ragione precisa, e senza nessun interesse o scopo particolare. Non si addicevano né a una bambina degli anni Quaranta né alla donna che sono diventata in seguito.

Ancora oggi tendo a tenerle segrete. Mi fanno compagnia.

Per via dei pomeriggi trascorsi nella baia di Abukir, dei ricci di mare, dei tramonti contemplati in silenzio, mi sono ritrovata spesso a sognare davanti alle riproduzioni delle battaglie navali esposte nei musei di mezza Europa e mi sono lanciata (benché non sia il mio mestiere) nella traduzione di *Salammbô*, il più roboante e sanguinolento dei romanzi che avessi

sotto mano; un'impresa tanto ardua e terrificante da lasciarmi senza fiato alla fine di ogni pagina.

Se si vuole davvero capire, non basta osservare quegli scontri nei quadri, più o meno famosi, che li raffigurano. Solo l'immaginazione ci permette di vedere e sentire quel che accadde in una notte d'estate nella baia di Abukir: l'insenatura – la rivedo immersa in una luce soffusa – messa a ferro e fuoco da una serie di eventi straordinari. Come si fa, in una buia notte d'agosto, a sparare colpi di cannone, a schierare le navi, a coordinare i comandi, a far sì che i vascelli di una stessa flotta non si distruggano a vicenda, quando non è possibile comunicare da un bastimento all'altro, quando le fiamme ondegianti delle torce sono l'unica fonte di luce? Quando non si sa chi sia ancora vivo, chi già ferito a morte, chi finito in mare?

L'immaginazione mi permetteva allora di sentire persino le grida, gli orrendi scricchiolii, il fragore delle esplosioni. Col passar del tempo ho capito che, più di tutte le altre, le battaglie navali sono un simbolo tragico. Tutta quella perizia, tutti quei tronchi d'albero accatastati sulle chiatte e convogliati verso i cantieri, le migliaia di ore di lavoro di abili artigiani, tutto quel coraggio. Bruciati, affondati in poche ore. Senza scopo.

Seduta sulla sabbia della baia di Abukir, strizzando un poco gli occhi, vedevo avanzare quelle creature imponenti dai nomi belli e terribili: *Guerrier, Peuple-Souverain, Aquilon, Tonnant, Heureux...* e poi la più grande di tutte, la meglio armata (ben milleduecento uomini), *L'Orient*. Era saltata in aria alle undici, in piena notte.

Mi chiedo se quella sera c'erano dei contadini o dei beduini seduti sulla spiaggia, come me da piccola.